

GIOVANNI NIKIFOROS

**IL
LATO
OSCURO
DEI FRUTTI
DI MARE**



IDEA

Il Lato Oscuro dei Frutti di Mare.

© Giovanni Nikiforos 2021.

Editing: Kevin Every.

Correttore bozza: Simona Affabile.

In copertina: Alessandro Grillea.

Cover designer: J.P. Khalee.

© Immagina Di Essere Altro - 2021.

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

ISBN 979-12-80266-09-5.

Prima stampa: dicembre 2021.

Quarta ristampa: finito di stampare a settembre 2023.

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

CAPITOLO PRIMO

Dove si racconta di un incarico tanto anelato e di inconvenienti imprevisti

Nulla era tanto incasinato in questo universo quanto un sex-shop-cangiante di Adelardo Settimo. Si stava immersi in una poltiglia gelatinosa – una sorta di aspic di pollo primordiale – mentre ogni tipo di cosmo-meretrici e paccottiglia sensuale ci vorticava davanti agli occhi, sempre che si fosse una creatura dotata di occhi, o davanti a qualunque altro strumento di identificazione di cui la nostra specie fosse in possesso. Io avevo gli occhi, ma in un sex-shop-cangiante ne avrei fatto volentieri a meno.

Ero a bagno nella gelatina da poco più di un'ora, quando finalmente apparve per un istante ciò che stavo cercando: una cosmovongola verde di Filomitile. Non avrei augurato a nessuno di trovarsi davanti a una di queste bellezze. Impartii l'ordine mentale di acquisto più in fretta che potei, ma non fui abbastanza rapido: era già comparso un vibromassaggiatore a energia inerziale e l'impulso si rivolse a quello.

La genialità dei progettisti dei sex-shop-cangianti era inconfutabile: le mercanzie apparivano e scomparivano talmente in fretta che solo un fotonoide sarebbe riuscito a procurarsi quello che desiderava al primo colpo. Io ero al quarto tentativo: avevo già comprato un set di quarantasei calze in lattice venusiano

per polipiovre, una frusta a motoneuroni, quattrocento chili di peperoncino mecique e il vibromassaggiatore. Attinsi alla mia riserva di pazienza e tornai in attesa. Comparvero, fra altre cose che la mia memoria rifiuta di far riemergere, una felironiana da urlo e una terrestre niente male, però non me le potevo permettere. Una pseudocosmovongola azzurrina mi ingannò, ma riuscii a bloccare l'impulso mentale in tempo. Dopo quarantasei minuti circa ricomparve l'oggetto della mia attenzione; diedi l'ordine e tirai un sospiro di sollievo.

Mi avvicinai alla cassa. Il commesso, un tertione di Weddelrose, aveva già riposto negli appositi contenitori i miei precedenti acquisti e mi fissava con sospetto. Un umano che comprava una cosmovongola verde di Filomitile di sicuro superava le sue esperienze in fatto di perversioni. Anche i tertioni di Weddelrose, comunque, non erano una razza particolarmente piacevole alla vista.

«Mi porga il dito per la lettura del genoma» chiese.

Gli presentai l'indice della mano sinistra, come d'uso fra gli umani.

«Mi sono procurato un lettore da pollice. Prego...» proseguì, fingendo di non notare la mia espressione imbarazzata. Evidentemente conosceva l'uso terrestre di farsi impiantare un simulatore nel polpastrello per barare sulla propria identità.

«Gliela confeziono o gradisce usufruirne subito?» disse dopo aver registrato i miei dati, indicandomi quella schifezza con un sorriso malizioso.

Feci una smorfia di disgusto «Tappala ben bene in un contenitore e dimmi quanto ti devo.»

Il commesso sigillò la cosmovongola in un baule antigravità nero «Fanno quattrocentomila picche energetiche.»

Praticamente tutto quello che possedevo.

Misi una mano in tasca per estrarre il fascio di banconote.

«Pentitevi, peccatori lascivi!» urlò una voce metallica alle mie spalle.

Mi voltai e sorrisi per il colpo di fortuna: era entrata una com-

pagnia di Predicatori della Redenzione del Dodicesimo Millennio, riconoscibili a prima vista grazie alle lunghe tuniche lilla. Si scagliarono con foga contro il tertione.

«Tu, mercante di peccato, non temi che la tua anima si perda per l'eternità?»

«È scientificamente provato che noi tertioni siamo privi di anima» rispose gelido.

Il Predicatore della Redenzione che gli aveva rivolto la parola rimase interdetto per un attimo, ma si riprese con prontezza e affermò ieratico «Ebbene, noi te la faremo avere! Fratello Francis, portami il campionario!»

Fratello Francis, un balossoide della nebulosa dell'Orice non privo di grazia, si fece avanti reggendo una valigetta dorata. Raggiunto il venditore, la aprì di fronte ai suoi due nasi.

«Ecco» riprese il primo, «qui c'è una vasta scelta di anime, tutte prive di peccato e a prezzi stracciati. Come può vedere si tratta degli ultimi modelli di...»

Io mi defilai fino a essere ingabbiato da altri due Predicatori.

«E tu, peccatore, non ti vergogni?»

«Profondamente, fratello. Vorrete aiutarmi a raggiungere la purezza?»

Sorpresi che non li avessi sbriciolati con un disintegratore ekmaton, sorrisero e mi presero a braccetto. Sbirciai il commesso del sex-shop, tutto intento a misurarsi un'anima di fattura squisita, facendo penetrare un ectoplasma violaceo nella cavità nasale. Non mi badava, così uscii dal negozio con i miei due angioletti al fianco.

«Beh, grazie, ragazzi. Adesso andate a farvi fottere.»

«Ma... Fratello...»

«Se mi chiami un'altra volta fratello, ti sparpaglio per tutto il pianeta» gli ringhiai. Li lasciai così, a interrogarsi profondamente sulle stranezze dell'universo e sul senso del tutto, e me ne andai.

Con ogni probabilità, di lì a pochi minuti il tertione avrebbe incominciato a sporcare l'anima nuova di zecca con imprecazioni

di indubbio spessore, constatando la mia scomparsa, e avrebbe contattato un recuperatore di crediti. Questi mi avrebbe cercato, avvalendosi dei miei dati genetici, per farsi saldare il conto e spezzarmi un numero imprecisato di ossa.

Il commesso però non era a conoscenza del fatto che io mi fossi fatto realizzare, da un ingegnere organico che aveva qualche rapporto con la malavita, un simulatore di codice genetico per ogni dito, dal momento che la prudenza non guastava mai.

Mi incamminai a passo veloce, presi una navetta pubblica che mi conducesse nel centro della giralopoli e ridacchiai al pensiero del signor Elias Gelletti, di Tyrione Secondo. Magari aveva qualche peccato da scontare e un po' di ossa rotte avrebbero favorito la sua catarsi.

Seduto a un tavolo nel Bar dei Sedici Cerchi, sul pianeta Anphelus, coccolavo con lo sguardo i tre magnifici seni della cameriera.

«Ecco qua, ciccino. Fanno cinquemila picche energetiche.»

Pagai il mio drink «E per un servizio fuori dal tuo turno di lavoro?»

«Puoi parlarne con mio marito: è un whisha fogyers di oltre cinque metri.»

«Grazie, non importa.»

Sorbii la bevanda colorata con finta calma. Se l'incontro che mi attendeva fosse andato male, le mie prospettive per il futuro sarebbero somigliate a quelle di un morisco nelle mani di Torquemada.

Una musica ipnotica e ossessiva rimbombava da un lato all'altro dell'enorme edificio. Nessuna popolazione dell'universo era mai riuscita a inventarsi un nuovo Mozart. Per fortuna era semisommersa dal baccano prodotto dai frequentatori del locale.

Ma né le note tuonanti né le centinaia di voci che mi macelavano le orecchie riuscirono a coprire il viscido sciacquo di Giona Fitzgerald Cenoil. Deglutii e mi girai verso l'origine di

quel rumore.

Ogni volta che vedevo Giona mi pareva più disgustoso. Era un simplioide medio, vale a dire una massa informe verde-marrone delle dimensioni di un manzo. I simplioidi avevano la consistenza del fango e facevano emergere grosse vesciche gassose che, scoppiando, li sospingevano in avanti. Dalla sacca frontale invece – per quanto dire che avessero una fronte rivelasse una massiccia dose di audacia – lasciavano fuoriuscire la propria voce.

Il principale fra i molti difetti delle bolle dei simplioidi medi era che, di tanto in tanto, permettevano di intravedere gli organi interni del proprio possessore.

Si accomodò al mio tavolo e ordinò a una cameriera schifata un frappè all'acido nucleico. Non so se la cameriera fosse più nauseata dall'aspetto di Giona o dall'idea di un intruglio di quel tipo.

«Mi cercavi?» sobbolli il simplioide.

«Sì, Giona. Ho bisogno di lavoro.»

«E che c'entro io?»

«So che hai un carico di genetrella da portare su Plinio Terzo...»

«E chi mai ti avrebbe detto una simile idiozia?»

«Dai, Giona. Le voci corrono.»

«Non tratto la genetrella.»

«Di me ti puoi fidare, non fare la commedia.»

«Io non mi fido di nessuno, neppure di mia madre» e qui mi sentivo di dargli ragione, con quello che gli aveva fatto mettendolo al cosmo. «Cos'è una commedia?»

«Lascia perdere, è una cosa terrestre.»

«Puah, voi terrestri: mi fate schifo!»

Avrei avuto due o tre cosette da dirgli in proposito, ma sorvolai: avevo un gran bisogno di denaro «Insomma, Giona, non farmi fesso. Io so che tu hai la genetrella e che devi consegnarla al più presto. Tu sai che io sono il migliore in questo genere di cose: gli sbirri non mi beccheranno mai. Allora, lo concludiamo questo affare?»

«Hai sempre quella bagnarola?»

«Tersilla è un'ottima nave. Non giudicarla dall'aspetto.»

«Non giudico mai dall'aspetto, io!»

Mi sentivo di credergli incondizionatamente.

«Comunque» riprese, «quella nave è una carretta. E poi, tu non sei affidabile. Venderesti tua sorella a una fabbrica di mangime per dolirionti.»

«Io non ho più sorelle.»

«Non rompere. Non ti do nessun incarico e non ho genetrella.»

Fin qui, nulla d'imprevisto. Era giunto il momento di giocare la mia carta migliore.

«Ho qui qualcosa per te.»

Gli spinsi davanti il baule che avevo al fianco.

Non si poteva dire che un simploide medio potesse produrre espressioni, ma mi parve di vederlo diffidente.

«Cos'è?»

«Una sorpresa.»

«Non fare il furbo. Se c'è qualcosa che non mi va, ti faccio polverizzare.»

Sapevo bene che, appostati in qualche punto nel bar, c'erano i suoi tiratori scelti.

«Aprila e non ti preoccupare: non sono un idiota.»

«Buon per te.»

Sbirciò con una sana dose di sospetto dentro la confezione.

«Ma è una cosmovongola verde di Filomitile!»

«Eh già!»

«Oh, per i dodici intestini di Wrtfswkxztyswzzzz il Deturpatore! Ma è magnifica! È... è stupenda, bellissima, meravigliosa!»

«Sei proprio un intenditore, eh?»

«Oh sì, sì, voglio subito provarla!»

«Ehm... bene, bene.»

«Dammi un bacio, piccolina!»

«Cerrrrto carooo!» sbavò lei con la voce strascicata tipica della sua genia ed entrarono in contatto. Nemmeno il più inossidabile degli ottimisti avrebbe definito quella cosa un bacio, ma ne parvero entrambi soddisfatti.

«Mia dolce cosmovongolina!»

«Oooh, mio bel sssimploidinooo!»

Per dire un proverbio ci avrebbe messo venti minuti.

«Come sei tutta verdolina!»

«Come ssei tutto bbbollosinooo!»

Mi intromisi per un istante nell'idilliaco quadretto.

«Giona?»

«Non mi disturbare. Oh, mio bel tesoro!»

Mentre la cosmovongola biascicava un complimento contenente una novantina di vocali, ripresi, con voce melliflua «Giona, mi dai l'incarico?»

«Massì, massì, non rompere, adesso! Bel fruttino del mare di Filomitile!»

Sapevo che Giona Cenoil non poteva resistere di fronte alle cosmovongole – gli inducevano una sorta di follia amorosa da gallo cedrone – e che, nel calo d'attenzione dettato dall'enfasi conquistatoria, avrebbe assentito alle mie richieste, pur di sbarazzarsi in fretta di me.

«Giona, pensi che un compenso di cinquanta milioni di picche energetiche sia ragionevole?»

«Sì, sì, adesso sparisce.»

«Grazie caro. Arrivederci, miei bei piccioncini.»

Feci un inchino e mi allontanai, ringraziando mentalmente la singolare caratteristica fisiologica dei simploidi: per una qualche bizzarria evolutiva, se venivano meno a un impegno preso, cadevano in una depressione tale da condurli in breve tempo alla morte per evaporazione. Per il resto erano tra le più fetide carogne dello spazio, ma non potevano mancare alla parola data. Uscii dal locale, mentre ridevo tra me e me come un alunno che era riuscito a sterminare l'intero corpo insegnante della propria scuola.

Le ultime parole che udii furono «Comeee seiii bbbellooo!».

Le sarebbe piaciuto persino un quadro di Picasso, avrei potuto scommetterci.

«Bene, Tersilla! Fra un po' si lavora di nuovo! Ti senti in forma?» chiesi alla mia nave salendo a bordo.

«Mai stata meglio, Onkye. Che si deve fare?» rispose.

«Oh, nulla di particolare... Un lavoretto.»

«Mmmh... Non mi piace quando dici così.»

«Di che ti preoccupi? È un lavoro da cinquanta milioni di picche energetiche! Giuro che poi ti farò revisionare.»

«Sarebbe ora, me lo prometti da quella gitarella che mi hai costretto a fare nella Galassia Virulenta.»

Sorrisi «Già, te lo ricordi? Fu un'avventura niente male.»

«Trascurando il fatto che abbiamo corso il rischio di venire sbriciolati una dozzina di volte, sì: fu proprio una bella scampagnata. Allora, mi vuoi dire dove mi trascini questa volta?»

«Beh, sarò franco. Si va a portare della genetrella su Plinio Terzo.»

«Ma allora sei proprio pazzo!»

«Lo dicono in molti, ma io non ci credo.»

«Perché, perché mi hai vinta a poker? Non smetterò mai di chiedermelo. Faccio subito un po' di training autogeno per prepararmi, tanto so che non c'è nulla da fare per dissuaderti.»

«Sacre parole, mia bella.»

«Allora non disturbarmi.»

«È completamente fuori dai miei progetti.»

Tersilla era un'astronave affascinante, per quanto fosse un modello un po' vecchiotto. Fra le tante sue caratteristiche che mi avevano tratto d'impaccio più di una volta, c'era quella di potersi suddividere in diverse navette autonome, ognuna guidata da una propria intelligenza artificiale. Ero quasi affezionato a lei, dopo tutte le peripezie che avevamo vissuto insieme. Speravo che anche questa volta mi avrebbe aiutato a portare a compimento l'impresa tutt'altro che facile. Oltretutto, lungo il percorso si trovava il pianeta Melline. Un piccolo dolore si fece largo in me, ma lo scacciai e mi diressi nella mia cabina.

Negli occhi del mio interlocutore leggevo l'odio più feroce. Si trattava di un colosso di oltre due metri appartenente a una specie che non avevo l'onore di conoscere.

«Che vuoi?» mi sbraitò sul muso, sfoggiando un'impeccabile dentatura da squalo impegnata a triturare uno spuntino che certamente era ancora vivo fino a pochi minuti prima.

«Devo parlare con Giona.»

«È occupato.»

«Digli che Onkye Dudleekonkye è venuto per quel lavoro.»

L'enorme portale che proteggeva la fortezza di Giona sbatté a non più di tre millimetri dal mio naso. Per nulla sorpreso dal garbo della guardia, osservai la costruzione per ingannare l'attesa. Era quasi più deforme del suo padrone, ma almeno era priva di bolle. Una moltitudine di picchi di ternite la faceva assomigliare a un immenso riccio di mare calpestato da un bagnante distratto.

Stavo ripetendo per la terza volta l'intero campionario di imprecazioni che conosco, quando il portale finalmente si riaprì.

«Entra, stronzo» mi disse il guardiano.

«Il tuo *savoir-faire* lascia a desiderare» replicai, accomodandomi.

«Che cazzo vuol dire?»

«Che dovresti farti un bidet con il vetriolo.»

Emise un grugnito e alzò un pugno grosso come un cocomero verso di me.

«Non credo che a Giona faccia piacere veder maltrattati i propri ospiti.»

Grugnì di nuovo, investendomi con una pioggerella di briciole umide, e abbassò la mano. Mi condusse attraverso un cunicolo umido e invaso di muschio panplanetario. Pensavo che Giona potesse permettersi qualcosa di meglio. Giungemmo all'entrata di un ascensore, che doveva essere stato costruito più o meno nel Giurassico medio, e ci accomodammo. Durante l'ascesa sul cigolante apparecchio, il mio anfitrione mi fissò con la simpatia

che potrebbe provare uno gnocco nei confronti di una forchetta. L'ascensore si fermò e l'energumeno mi fece segno di uscire. Sarebbe inutile sottolinearlo, ma il gesto fu accompagnato da un grugnito e da una pioggerella di spuntino. Dopo aver percorso un ampio corridoio lungo qualche centinaio di metri, mi trovai nel salone più sfarzosamente arredato che mai avessi veduto. Il cattivo gusto vi imperava, ma da uno che va matto per le cosmovongole verdi non mi sarei aspettato altrimenti.

Giona ristagnava su una specie di divano rosso con bordini blu cobalto e oro.

«Ciao Onkye.»

«Ciao Giona, trascorso una piacevole nottata?»

«Magnifica, peccato che sia già finita.»

Su Anphelus le notti duravano circa quaranta ore.

«Eh, il tempo corre.»

«Mi hai giocato un bel tiro mancino ieri sera!»

«Non te la sarai presa?»

«Non ti sarò mai abbastanza grato. Credo proprio che sposerò Gtrawtersitjia.»

«Chi?»

«Ma quella splendida creatura che mi hai fatto conoscere!»

«Oh... congratulazioni.»

«Vogliamo fare tanti bambini.»

«Bene, ne sono felice.»

Non mi arrischiavi a pensare che aspetto avrebbero avuto.

«Vorresti esserci, al mio matrimonio? In fondo lo devo a te!»

Provò a sorridere, ma i sorrisi e le vesciche non andavano d'accordo.

«Quando lo celebrierai?»

«Non è ancora deciso. Te lo farò sapere.»

«Bene. Parliamo d'affari ora, che ne dici?»

«Certamente. Il carico è già pronto. Puoi farlo trasbordare quando vuoi sulla tua carretta.»

«Tersilla è qui fuori. Dai pure l'ordine.»

Giona ribollì qualcosa nel suo dialetto tutto fatto di sciacqui a

un servitore, che si allontanò sulle nove zampette blu.

«I miei schiavi compiranno il lavoro in men che non si dica. Speriamo che la tua astronave ce la faccia.»

«Non hai di che preoccuparti. A chi devo consegnare la merce?»

«Quando sarai giunto su Plinio Terzo, contattami: ti darò istruzioni. Ma sappi che non hai molto tempo: voglio immettere la genetrella sul mercato in occasione della Gran Festa, quindi devi consegnarla almeno una settimana prima di quella data.»

«Ma... è troppo presto: non so se riuscirò.»

«La salute dei tuoi zigomi dipende da questo.»

«Se non avessi affidato a me questo incarico, pensi che qualcun altro sarebbe riuscito in così poco tempo?»

«Avevo i miei progetti. Non ti riguardano. Comunque ricorda: se prima della Gran Festa la genetrella non sarà giunta a destinazione, non vedrai un soldo. Se invece riuscirai nella tua impresa, avrai il tuo compenso e sarai gradito ospite al mio matrimonio.»

«Grazie tante.»

«Ma io, caro terrestre, non mi fido di te. Quindi voglio che Gurgle ti accompagni.»

«Ehi, no! Io lavoro sempre da solo!»

«Non questa volta. Credo che con Gurgle andrai d'accordo.»

«E chi sarebbe, questo Gurgle?»

«L'hai appena conosciuto.»

Mi sentii gelare: il guardiano con i denti da squalo!

«Perfetto. Allora vado a prepararmi.»

Avrei potuto giurare che quel disgustoso ammasso di fanghiglia avesse prodotto un sorriso maligno.

«Mai trovato gente più maleducata!»

«Non lamentarti, Tersilla: ti difetta solo la memoria.»

«Mi hanno trattata come se fossi un rottame.»

«Imperdonabile. Hanno caricato tutta la genetrella?»

«Sì, hanno appena finito.»

«Bene, scalda i motori.»

«C'è un ospite che ti aspetta nella sala statica.»

«Già, lo so. Hai visto che fiorellino?»

«Ce lo dobbiamo portare dietro?»

«Al momento sì, poi vedremo. Non ho intenzione di tenermelo alle calcagna per tutto il viaggio, ma non voglio neppure inimicarmi troppo Giona. Studierò qualcosa.»

«Fai attenzione, però. Avremo già fin troppi problemi.»

«Non ti preoccupare.»

Mi recai nella sala statica.

«Ehilà, fratellino! Ti trovi a tuo agio?»

«Guarda chi si vede! Il mio caro umano. Ho una gran voglia di strizzare il tuo corpicino fino a sentirlo scricchiolare tutto.»

Masticava una roba nera e ne restituiva metà all'ambiente sotto forma di goccioline.

«Stai buono, scimmione. Dobbiamo collaborare: Giona non ti perdonerebbe il mancato arrivo della genetrella, come non lo perdonerebbe a me. Una volta giunti su Plinio Terzo, potremo riaprire la discussione interrotta.»

«*Grunt.*»

A ogni decollo, Tersilla rumoreggiava come il carnevale di Rio. Il mio gradito compagno parve perplesso da tutto quel frastuono.

«Ehi, su che trabiccolo mi hai fatto salire?»

«Per la verità, non ti ho fatto salire io. Ma non preoccuparti: se tutto va bene riusciremo a sollevarci dal suolo.»

«Bell'amico...» interloquì Tersilla.

«Non mi piace tutta questa storia» ringhiò il bestione.

«Se lo desideri, ti faccio scendere.»

«Non fare il furbo con me, terrestre, o ti sbriciolo il cranio.»

«Dovresti fare danza classica: mi sembri portato. C'è una gentilezza in te che mi commuove.»

«Piantala di dire stronzate e pensa a farci arrivare a destinazione. Altrimenti non avrò gioia più grande che quella di cancellarti dall'universo.»

«Recepito, fratello.»

Diedi il comando per il balzo atmosferico senza avvisarlo. Tersilla schizzò fuori dalla densa atmosfera che circondava Anphelus come un canguro cocainomane e il mio amico andò a schiantarsi contro la parete. La sua schiena produsse uno scricchiolio che mi deliziò.

«Fatto male, tesoro?» chiese Tersilla.

L'armadio mugolò un «Bastardi, prima o poi vi disintegro.»

«Bene, Tersilla, segui la rotta dodici punto uno fino al Sistema delle Comete Urlanti. Io vado a farmi una doccia.»

«Bene, Onkye.»

«Come? Volete dirigervi alle Comete Urlanti? Ma è fuori rotta! Che cazzo hai in mente di fare, sporco umano?»

«Stammi a sentire. Decido io quello che si fa. Se non ti va bene ti scaravento in mezzo allo spazio attraverso il cesso. Ci siamo intesi?»

«Vuoi proprio che ti disintegri, eh? Ci tieni proprio, eh?» urlò, brandendo la sua ekmaton automatica. Per un attimo temetti che mi avrebbe sparato con la merendina che stava sgranocchiando, prospettiva ben più inquietante rispetto a un colpo di ekmaton.

«Mettila via quel giocattolo, fesso. Andiamo verso le Comete Urlanti perché in quella direzione non ci sono posti di blocco. O vuoi mettere la genetrella in mano agli sbirri appena partiti?»

«Ma dal Sistema delle Comete Urlanti è quasi impossibile uscire!»

«Quel *quasi* ci salverà, *mon ami*.»

«Sei pazzo, terrestre.»

«Fidati. Conosco il mio mestiere.»

Borbottò qualcosa in una lingua che fui contento di non comprendere. Poi si accomodò sul mio divano preferito e scartò un pacchetto di caramelle al gusto di RNA messaggero.

«C'è qualcosa da mangiare, qui intorno?»

«Mi faccio una doccia, poi ti preparo un bel pranzetto.»

Mentre mangiavamo una cotoletta di ipterosauo, a pochi parsec di distanza dal Sistema delle Comete Urlanti, ci fermò una pattuglia dell'Iperpolizia locale.

«Bene, grand'uomo» reagì Gurgle, «le tue previsioni erano perfette! *Non ci sono controlli da quelle parti* avevi detto. *Non ci sono posti di blocco*. Brutto imbecille. Tiraci fuori da questo casino, o Giona si diventerà a farti cucinare dai suoi cuochi!»

«Piantala di frignare, idiota. Stai calmo e tutto si risolverà. Però è molto strano.»

Feci accomodare due agenti su Tersilla. Mi parve subito sospetto che uno di loro fosse un Ispettore della Polizia Siderale di Anphelus. Cosa ci faceva su una semplice nave d'Iperpolizia locale?

L'iperpoliziotto si levò il casco e mi disse «Dove state andando di bello, fringuellini miei? Questa rotta non è molto battuta.»

Stavo rispondendo quando si levò il casco anche l'Ispettore. Alla sua vista la mia voce prese a tremare un poco. Lo conoscevo perfettamente, anche se lui di sicuro nemmeno sapeva che io esistessi. Pregai la sorte che me la mandasse buona.

«Beh... ecco... è un vero colpo di fortuna avervi incontrati. La strumentazione di questa vecchia bagnarola è andata in tilt e ci siamo perduti. Potreste aiutarci a trovare un'astrorimessa?»

«Ma davvero? Vi siete perduti, poverini?» il tono della sua voce indicava che la mia risposta gli era parsa verosimile come la teoria che i coccodrilli si nutrano di melograni.

«Non sarà piuttosto che speravate di evitare le pattuglie, dirigendovi verso le Comete Urlanti?»

«Ma cosa dice, agente? E perché mai?»

«Oh, così... così. Bene, non avrete nulla in contrario a farvi leggere il genoma, suppongo.»

«Certo che no, agente. Lo faremo volentieri.»

Strinsi la mascella.

«Mi pari pallido, fringuellino mio.»

«Non sono stato molto bene ultimamente.»

L'Ispettore prese un lettore universale e lo applicò a Gurgle.

«Mmmh, ecco qua: che bel quadretto! Questo è nientepopodimeno che Gurgle Giggelrine Giorelligee. Ha commesso reati in almeno quindici Confederazioni Siderali! Sul suo capo pendono una novantina di mandati d'arresto.»

Estrasse la swertree d'ordinanza e lo colpì con un raggio. Gurgle svenne all'istante e cadde con la grazia di una cassaforte.

«Me lo diceva sempre la mia mamma di non dare passaggi agli sconosciuti» commentai.

«Non fare l'idiota, fringuellino. Vediamo un po' chi sei» disse lo sbirro.

«Porgimi l'anulare della mano destra, amico» aggiunse l'Ispettore.

Mi sentii congelare. No, l'anulare della mano destra no! Era la più colossale botta di sfiga che mi fosse mai capitata. Quasi incredibile: contraddiceva in modo palese la teoria delle probabilità.

Mio malgrado, glielo diedi. Lui lesse il risultato e trasecolò.

«Ma questo sono io! Guarda qua: Ternan Viseli, Polizia Siderale, Ispettore della Guardia Anpheloniana, numero matricola 756432 BA 4567. Sei in grossi guai, giovanotto!»

Ebbene sì. Avevo chiesto al mio conoscente ingegnere di inserirmi anche il genoma di uno sbirro: poteva sempre servire. Ma proprio quello lì era andato a pescare negli archivi genetici della Polizia Siderale! Avrei desiderato tanto trasformarmi in un salmone e nuotare libero nei fiumi di Qinterio Abniolj.

Maledissi tutti i Ternan Viseli della storia del cosmo.

«Adesso ti portiamo alla base, poi faremo due chiacchiere, vero?»

Mi puntò contro la swertree.

Tersilla allora si diede una mossa, nel senso che scartò di lato a velocità nonale e i nostri ospiti persero l'equilibrio. Aprii la

bocca e usai le shernan che mi ero fatto impiantare negli incisivi superiori. Le shernan erano, in parole povere, dei miscelatori di materia organica reperibili sul mercato nero.

L'iperpoliziotto venne rimodellato in una specie di maiale con la testa da coniglio, la coda da castoro e due belle pinne sulla schiena. L'Ispettore si trasformò in una sorta di cavalletta gigante con le zampe da ternoighe. I ternoighi sono animali che hanno ogni zampa grossa come un capibara, quindi la cavalletta-sbirro incontrava serie difficoltà a saltare.

Tutto sommato mi era andata bene. Quando si dirigeva il raggio di una shernan contro un essere vivente, non si poteva mai sapere che cosa di preciso sarebbe diventato quello. In genere si trattava di creature inoffensive, ma non sempre.

Corsi fuori dalla sala statica e diedi a Tersilla l'ordine di partire a tutta birra. Ovviamente l'astronave della pattuglia si mise subito alle nostre calcagna, ma i suoi occupanti non presero a spararci perché avevamo a bordo due loro compagni. Provò a fermarci con un raggio invischiante, ma Tersilla si rivestì d'olio di salpenide e divenne scivolosa come una saponetta. La loro nave era più veloce della mia e in un battibaleno ci avrebbe raggiunti. Ordinai allora a Tersilla di espellerle contro il maiale con la testa da coniglio e tutto il resto. Questo li ritardò, dal momento che si fermarono a raccattarlo. Ma ben presto ci furono di nuovo al culo.

«Tersilla, ne abbiamo ancora di quell'ilarizzatore di metalli?»

«Una confezione. Che vuoi fare?»

«Dammela, presto, assieme a un timer!»

«Subito, ma stai attento: se la apri qui dentro siamo fregati!»

«Non preoccuparti.»

Uno dei bracci meccanici della nave mi porse quanto le avevo chiesto.

Sistemai il timer sul coperchio della confezione. Poi fissai il tutto con una sideroventosa alla schiena della cavalletta dalle zampe gonfie e la feci lanciare nello spazio da Tersilla.

Raccoglietela, vi prego!

L'astronave degli sbirri tentennò un momento, poi si arrestò per caricare a bordo il nuovo pacchettino.

Eravamo a posto!

«Vai, Tersilla, corri!»

«Più di così...»

La confezione di ilarizzatore di metalli esplose quasi subito e la nave dei poliziotti si contorse come una trota appena pescata. Stava ridendo a crepapelle ed era divenuta ingovernabile. Divenne sempre più piccola finché scomparve alla nostra vista. Non osai immaginare con quali appellativi mi stessero definendo gli sbirri. Risi anch'io.

«Siamo salvi, Tersilla.»

«Molto bene, ma fammi un favore!»

«Sì?»

«Non chiamarmi più vecchia bagnarola!»

Ero sorpreso dal fatto che la Polizia ci avesse fermati. Evidentemente, e non era un bel segno, avevano ricevuto una soffiata. Comunque fosse, ci trovavamo ormai in prossimità del Sistema delle Comete Urlanti e bisognava prepararsi.

Quei singolari oggetti astronomici erano il frutto delle norme comportamentali del gruppo di pianeti denominato Wel-Bi. Le popolazioni che lo abitavano, o quanto meno i loro governanti, ci tenevano ad affermare che Wel-Bi fosse il luogo più educato dell'universo. Non tolleravano che le onde sonore di parolacce e imprecazioni perturbassero l'impeccabile atmosfera del gruppo di pianeti. Dal momento, però, che spesso gli abitanti dei medesimi contravvenivano alle norme contro l'uso di male parole, il Consiglio Esecutivo Federale di Wel-Bi aveva deciso di impiegare la raffinata tecnologia di cui disponeva al fine di ovviare all'inconveniente. Circa sedicimila anni fa vennero pertanto progettati e costruiti i capta-imprecazioni, gli amalgama-imprecazioni e gli espelli-imprecazioni, da allora in furiosa attività. Ogni volta che una parolaccia veniva emessa da un abitante del gruppo di

pianeti – non troppo di rado, per la verità – il capta-imprescazioni più vicino si attivava, ne catturava le onde sonore, che così non potevano fare più di pochi millimetri di percorso dalla bocca del maleducato, e le convogliava in un amalgama-imprescazioni. Gli amalgama-imprescazioni raccoglievano e compattavano un gran numero di esse, trasmettendo poi i conglomerati di parolacce agli espelli-imprescazioni. Questi le scaraventavano nello spazio in un luogo apposito: quello che col tempo venne definito il Sistema delle Comete Urlanti. Il fatto che in quella zona dell'universo esistesse una bolla autoalimentante di atmosfera e che quindi il suono si propagasse senza problemi andò a disdoro dei progettisti dell'operazione.

Le Comete Urlanti non erano altro, perciò, che esplosivi e ciclopici ammassi di parolacce di Wel-Bi, le cui onde sonore e la cui carica di maleducazione vantavano una portata tale da disintegrare al solo contatto conglomerati di materia delle dimensioni di un pianeta di medie dimensioni. Si mormorava nelle osterie che gli abitanti del gruppo Wel-Bi fossero un po' stufo di non poter sentire neppure uno fra gli innumeri "Porca puttana!" che emettevano, ma il progresso creava alle volte trascurabili malcontenti. Pareva, comunque, che esistesse una Confraternita dei Cazzoparolai i cui adepti si sarebbero riuniti in apposite strutture sotterranee e schermate, in cui dar sfogo alle più immonde gare di turpiloquio, ma non era chiaro se ciò corrispondesse alla realtà o fosse semplicemente una leggenda cosmopolitana.

«Onkye, vuoi che sbatta fuori anche la mammola che Giona ci ha appioppato?»

«No, lascia perdere per il momento. Ho un'ideuzza a proposito, ma ora non c'è tempo. Predisponi l'insonorizzazione massima.»

«Okay, Onkye, ma non mi sento tanto in forma.»

«Che vuoi dire?»

«Non sono più quella di una volta: l'inseguimento di poco fa mi ha un po' stancata.»

«Pensi di farcela?»

«Che domande! Non ce l'ho forse sempre fatta?»

«Già, già» dissi con un sospiro. «Speriamo che tu possa dirlo ancora per un pezzo.»

Quelli prodotti dalla mia voce furono gli ultimi suoni che potei udire, perché Tersilla procedette poi all'insonorizzazione. Il silenzio totale produceva una sensazione strana: sembrava un rumore solido.

Trascinai Gurple, con uno sforzo potenzialmente esiziale per i miei muscoli lombari, su una poltrona e gli assicurai alla vita la cintura di salvataggio. Dormiva come un angioletto e i canini inferiori, giallastri e lunghi circa cinque centimetri, spuntavano dalla cavità orale come murene curiose. Un filo di saliva gli colava da un lato della bocca. Proprio carino.

Mi sistemai il più comodamente possibile e infilai la cuffia aurodirezionale.

Le prime Comete Urlanti erano piccole e poco numerose e riuscimmo a scansarle senza difficoltà. Tersilla vi scivolava in mezzo evitando con cura le loro scie vocali, il cui semplice contatto con la nave sarebbe risultato devastante. Erano di tutti i colori, a seconda della densità delle urla in esse contenute, ma prevaleva il bianco. Una freccia siderale ci passò a fianco, poi proseguì per la propria traiettoria a una velocità almeno tripla rispetto a quella di Tersilla. Credetti che l'ego della mia astronave ne avesse risentito un poco, ma non lasciò trapelare nulla.

Entrammo nel vivo del Sistema. Comete Urlanti grandi quanto piccoli pianeti ci correvano incontro, scartavano e s'incrociavano davanti al muso di Tersilla. Attraverso la cuffia aurodirezionale la aiutavo a non sbatterci contro, prospettiva che non mi allettava in maniera speciale. Ogni tanto la scia vocale di qualcuna di esse ci sfiorava, provocando un sussulto che scuoteva Tersilla come un gatto in una lavatrice. Allora mi tornavano su i pasti degli ultimi due anni. Per fortuna l'insonorizzazione reggeva, altrimenti il fragore avrebbe sbriciolato me e il bello addormentato come farebbe King Kong con un biscotto.

Evitammo centinaia di Comete, portandoci in poco tempo verso la fascia periferica del Sistema.

Tersilla sei grande! pensai. *Ancora un piccolo sforzo...*

«...cazzopisciotroiaapusvaffanculomerdacazzocazzoporcamaporcaputtana...»

La coda di una maledetta cometa ci aveva lambiti. L'insonorizzazione andò a farsi fottere.

«Oh no!» mormorai.

«...merdativenisselalebbraalcazzoticrepasseroifigliimbecille...»

«Resisti, Tersilla, ti prego!»

La nave era talmente sotto sforzo che non riuscì neppure a rispondere. Se l'attrazione gravitazionale della cometa ci avesse avvicinati al suo nucleo, addio Onkye Dudleekonkye.

«...troiaputtanabastardoporcopezodistercofottutotuequellabagasciadituamogliecheselafaconipretidiGanimedeInferiore...»

L'intensità del volume si faceva via via più insopportabile. Ogni oggetto in lattice venusiano si sciolse come formaggio in un altoforno, comprese le calze per polipiovre – il che non costituì un grave danno – e il kit di maschere che serviva a celare il mio volto in tutti i casi in cui lo ritenessi opportuno e questo, invece, fu davvero un gran danno. Mi sganciai la cuffia aurodirezionale e tentai il tutto per tutto. Avevo con me i quattrocento chili di peperoncino mecique acquistati per errore nel sex-shop-cangiante di Adelardo Settimo. Aprii la cassa più in fretta che potei, ne estrassi una bella doppia manciata, spalancai uno a caso fra gli sportellini del vano motori e vi cacciai dentro quel fuoco solido.

L'urlo bestiale che emise Tersilla dopo aver ricevuto quel regalino annullò per un istante il frastuono della coda della Cometa Urlante.

«Ora, Tersilla! A tutta birra!»

La nave si riscosse e si sparò via dalla coda con un balzo che ci condusse al margine del Sistema e poi al di fuori del medesimo.

«Complimenti, bella mia: ce l'hai fatta!»

«Vaffanculo!»

«Dirigiti verso Epa e fammi un resoconto dei danni.»